

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIV - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2010

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

L'opinione

Campane fesse

di EURO TEDESCO

Ricordati che nella vita devi riuscire a fare qualcosa di più importante che scalare montagne.

Sir Edmund Hillary

Estate 2010, telegiornale, scorrono le immagini di piogge violente, improvvise e fuorimisura, con conseguenti disastrose inondazioni e vittime in Europa centro-orientale; di seguito quelle dei vastissimi incendi di boschi, torbiere, coltivazioni che, uniti a un lungo periodo di siccità e gran caldo, stanno piagando la Russia; ancora, le alluvioni provocate da un monzone anomalo in Pakistan, Ladak, Tibet, con migliaia di morti, milioni di senza casa, sfollati, profughi affamati, e conseguenti epidemie. Anche il microcosmo alpinistico è coinvolto con temperature inusualmente alte registrate sulle pareti himalayane e l'accelerato scioglimento dei ghiacci groenlandesi.

Mi scuoto, ho già visto questo film, con la stessa trama, le grandi piogge in Europa, le facce dei disperati in fuga nelle terre dell'Asia, gli elementi, la terra, il clima che si rivolta, con tutto il corredo delle piaghe bibliche. Ma dove? Quando? Ma sì, un piccolo film catastrofista prodotto dalla rete televisiva tedesca ZDF, *Rückkehr der Sintflut*, presentato anche al Trento Film Festival del 2009.

Non un'opera di qualche pregio particolare, intendiamoci, se non quello di dimostrare come la manifestazione trentina abbia una visione particolarmente aperta e di qualche spanna più avanzata di molti altri "amici" della montagna. Comunque un onesto lavoro, un mix di fiction e filmati originali di disastri naturali già accaduti, il tutto supportato dai commenti di scienziati e metereologi di chiara fama internazionale. Ah, dimenticavo, il film è ambientato nel 2032.

Tutto questo mi ritorna in mente ogni volta che vedo dei piccoli ma significativi segnali arrivare dalla base della nostra associazione, soci, sezioni, stampa. Mi capita di scorrere pa-



Versante N.O. del gruppo della Škrlatica dalla Koča v Krnici (Slo)

recchie testate e bollettini sezionali oltre che i nostri organi ufficiali e, da un paio d'anni a questa parte, trovo sempre più frequentemente da una parte richiami ad una presunta centralità dell'alpinismo rispetto a tutti gli altri aspetti della vita associativa, e dall'altra l'eccessiva enfattizzazione di "imprese" e "fenomeni".

Si sa, oggi titoli e meriti, anche importanti ed impegnativi, vengono distribuiti un tanto al kilo. Nel nostro piccolo mondo di appassionati della montagna la conseguenza di quest'inflazione di presunte imprese è lo svil-

imento del bel gesto, della vera impresa, una volta che viene realizzata, che per sua natura è merce rara, per mancanza di aggettivi e superlativi atti a descriverla per tale, essendo già stati sprecati in precedenza. Ma non è nemmeno questo tipo di comunicazione il problema principale, che poi ciascuno di noi dovrebbe essere in grado di leggere e discernere tra quello che è il logglio e quello che è il grano.

Ciò che mi inquieta è che la ricerca della prestazione, del gesto atletico, del traguardo da raggiungere viene o si vorrebbe anteposta a tutto il

resto. Certi titoli, certe affermazioni urlano o, peggio ancora, insinuano sottovoce: pur di essere il primo, il più veloce, quello che supera la difficoltà maggiore sono disposto a fregarmene del resto del mondo. Anzi, certe idee, certi scrupoli è meglio che nemmeno vengano evocati, che potrebbero distrarmi.

È vero, come recita l'articolo 1 dello statuto, che il nostro sodalizio *ha per iscopo l'alpinismo ma anche in ogni sua manifestazione e poi la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la di-*

fesa del loro ambiente naturale. Considerare solamente l'alpinismo come elemento (attività) principale o più rappresentativa del nostro sodalizio dà di esso un'immagine distorta, riduttiva, tanto più oggi che il numero dei soci ha ripreso a crescere e con loro le molteplici interpretazioni e declinazioni della montagna. Si corre il rischio di dimenticare così che quelle montagne, quelle pareti tanto ambite, desiderate, concupite, senza il loro contorno di flora, fauna e, soprattutto, umanità sono nulla più che un grumo di sassi ruotanti nello spazio. Anche perché noi stessi, i più forti e bravi e arditi, alpinisti compresi, saremmo nulla, scomparsi, estinti.

Anche i più scettici, laddove all'interno del CAI ve ne fossero, dovrebbero essersi convinti dopo quest'ultima estate, che l'effetto serra e il conseguente surriscaldamento terrestre da cause umane sono realtà e non spauracchi dei fondamentalisti dell'ambiente. E soprattutto che occorra fare qualcosa prima che sia troppo tardi. Anche, se si vuole, per più banali e immediate ragioni economiche.

Per questo trovo stonate, fesse, certe campane che sento suonare, inneggiando ad una attività ludica come a qualcosa che sta al centro del mondo. Criticare i giudizi della Giuria dell'ultimo Film Festival di Trento e, forse, l'essenza stessa del Film Festival attuale ne è in qualche maniera l'esemplificazione più visibile. Viene invocato l'alpinismo anche facendo finta di non vedere o, peggio, di non sapere che il Trento Film Festival non è una manifestazione dedicata all'alpinismo, almeno non esclusivamente. Nel logo infatti compariva la dicitura - *montagna, esplorazione, avventura* -, aggiornata nell'ultima edizione da una più caratterizzante e attuale - *montagna, società, cinema, letteratura* -, che fa sì che la manifestazione trentina sia ancora più immersa nel mondo, meno staccata e avulsa dalla realtà che ci circonda. Realtà che ci dovrebbe essere sempre ben presente sia quando stiamo a casa o in ufficio, durante la settimana, che quando ci vestiamo, nei fine settimana, dei panni dell'alpinista, sia quando siamo impegnati in parete che a passeggio sui sentieri, o a battere pista con sci e pelli, o altro ancora.

Di chi è la colpa poi se l'alpinismo si è sempre più involuto su se stesso, da una parte tanto da rendere difficile se non impossibile quasi il suo racconto, soprattutto ai più che non sono totalmente immersi nei suoi riti che appaiono sempre più esoterici. E dall'altra però si è totalmente banalizzato, svenduto, da non evocare più alcuna simpatia o sogno o desiderio di emulazione. Non è criminalizzando Alex Honnold e le sue pazzesche e scriteriate salite *free solo* che si arriva alla risposta, soprattutto se solo poco tempo prima hai alzato altari e sacrificato armenti in onore di Hansjörg Auer quando ha percorso in analogo *free solo* la via attraverso il pesce lungo la parete sud della Marmolada.

Non vogliamo dare il cattivo esempio ai giovani? Allora smettiamo di parlare di questo stile di scalata? E il passo successivo quale sarà?

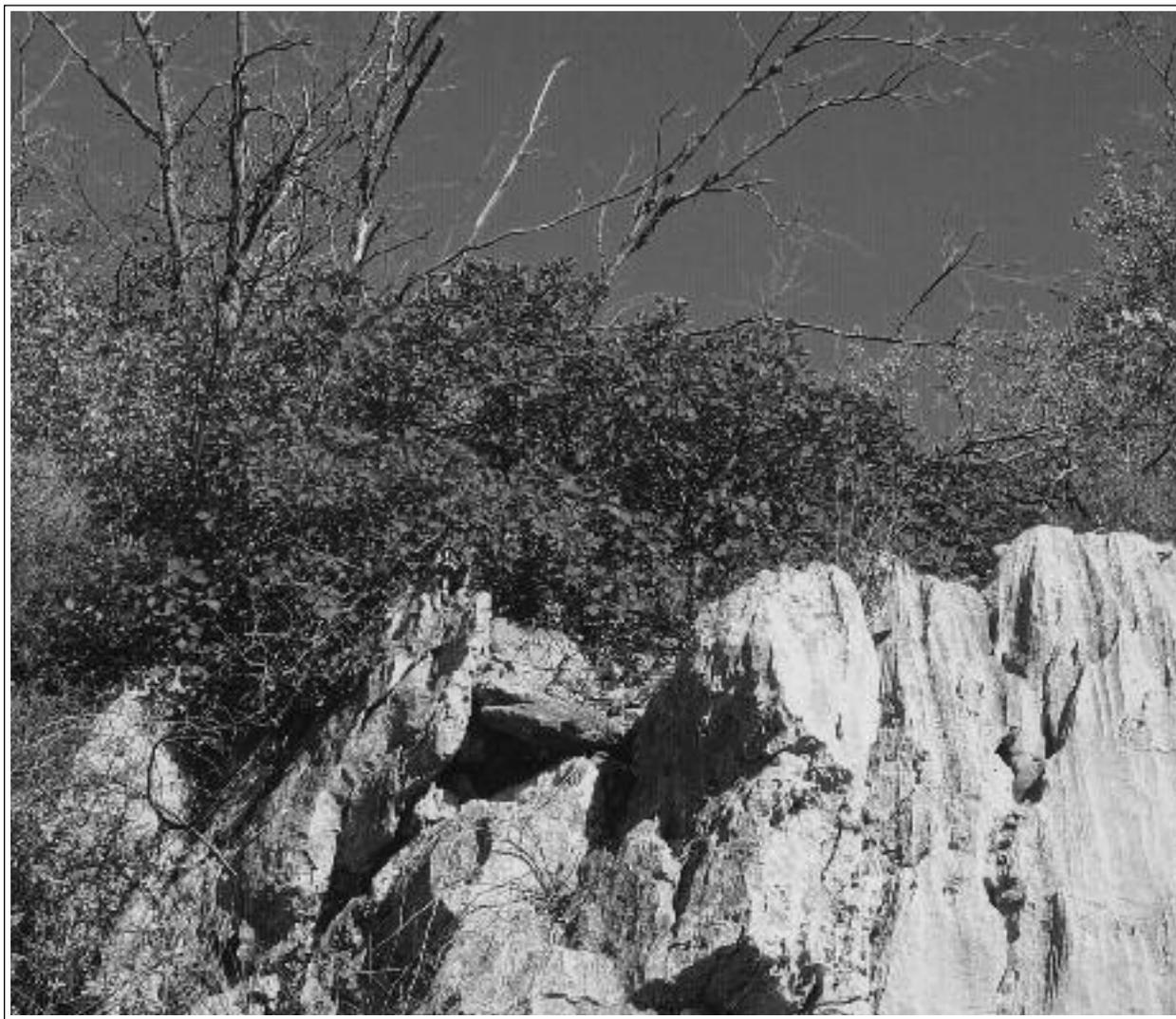
È così che si ammazza non solamente l'alpinismo ma anche e soprattutto la possibilità che lo stesso trovi nuovi modi di esprimersi e raccontarsi.

Il punto fondamentale, secondo me, e con questo ritorno al piccolo e nemmeno tanto ben fatto *Rückkehr der Sintflut*, è che nel nostro sodalizio sia diffusa sempre di più la cultura, accanto alla tecnica, ai materiali, all'allenamento e alla ricerca della massima difficoltà superabile. Per non dover sentire di malsopportazioni o, peggio, discorsi che riguardino la montagna solamente in gradi, tempi, difficoltà.

L'alpinismo viene dimenticato? Se non pensiamo alle conseguenze che *Rückkehr der Sintflut* ha prospettato anticipando solo di un anno scenari

che ottimisticamente nel film erano posti nel 2032, se non ci battiamo, anche e soprattutto noi alpinisti, contro gli scenari rivelati dall'esplosione della piattaforma di estrazione petrolifera nel Golfo del Messico (e fra un po' la stessa BP inizierà trivellazioni a profondità ben maggiori nel Mar Mediterraneo, come dire nella nostra vasca da bagno!), se non ci allarmiamo alla diffusione della privatizzazione delle acque, se non prendiamo coscienza dei mille e mille problemi ambientali che ci circondano, dalla sommità delle vette fino al profondo del

mare, se non scendiamo, qualche volta, da quella parete sulla quale stiamo appesi da una vita a guardarci ammirati l'ombelico, beh, molto prima di quanto possiamo aspettarci non ci sarà più parete e non ci sarà più alpinista. E la nostra associazione deve essere conscia, partecipe, promotrice di questo fatto e dell'impegno a che non sia una ineluttabilità, ma che diventi un'ipotesi remota, fantascientifica, e deve esserlo a tutti i livelli e con tutti i suoi organi, se si vuole salvare noi, la montagna e, ma sì, anche l'alpinismo.



Autunno sul Carso

Carso 2014+

Vi teniamo d'occhio

Forse sul Castellazzo di Doberdò del Lago il tempo tende al bello! È questa l'impressione che i rappresentanti delle associazioni alpinistiche isontine, leggi CAI e SPD di Gorizia e CAI di Monfalcone, hanno ricavato dall'incontro avuto con i responsabili dell'Amministrazione provinciale per il progetto Carso 2014+ il 10 agosto scorso. I dubbi e le preoccupazioni sulla parte del progetto relativa al Castellazzo, chiaramente espressi nel comunicato congiunto pubblicato sul numero precedente di *Alpinismo Goriziano* e anche sulla stampa locale, sono stati presentati al Presidente Gherghetta, all'Assessore Černic ed al Direttore Gabrielcig, che

hanno illustrato i dettagli tecnici e finanziari dell'iniziativa. Con grande disponibilità l'Amministrazione provinciale ha esaminato e sostanzialmente accolto le riserve e le proposte alternative avanzate dalle associazioni alpinistiche. Tali suggerimenti sono: trasformazione del faraonico sistema "Belvedere scavato nella roccia-parcheggio automobilistico-rete stradale di accesso", dispendioso e devastante per l'ambiente, in un complesso "Belvedere-rete sentieristica - Centro visite Gradina", ambientalmente corretto ed in linea con le moderne tendenze di sviluppo turistico, che privilegiano il turista escursionista a scapito dell'escursionista automobilista. Il nucleo del progetto dovrebbe essere il Centro

visite Gradina, attualmente sottoutilizzato, con il relativo parcheggio già esistente, una essenziale rete di sentieri, adatti anche al turista poco esperto, per raggiungere un Belvedere inserito armonicamente nell'ambiente, e la valorizzazione del Castelliere preistorico del Castellazzo stesso. Questa soluzione impegnerebbe anche risorse finanziarie ridotte, da destinare piuttosto agli altri due settori del San Michele e del Sacratio di Redipuglia che necessitano di interventi di maggior consistenza. Le ultime notizie danno per definitiva questa soluzione; restiamo tuttavia in attesa di vedere i nuovi progetti che confermino queste decisioni.

(F.S.)

Valentin Stanig/Stanič e il suo tempo

di **SERGIO TAVANO**

La storia dell'alpinismo goriziano, prima che questo avesse forma nelle tre associazioni distinte (l'italiana dal 1883, quella tedesca e austriaca dal 1894 e quella slovena dal 1896), incomincia con un lungo capitolo che è occupato da iniziative e da imprese di singoli alpinisti: si può dire che Valentin Stanig/Stanič ne sia stato il valente iniziatore. Egli però a sua volta si mosse nella scia di una cultura di spirito illuministico, molto vivace e ben rappresentata in queste regioni tra le Alpi orientali e l'Adriatico: era stata da poco vissuta da Belsazar Hacquet (1739/1740- 1815) e da Antonio Musnig/Muznik (1726-1803). Proprio su ciascuno di questi scienziati è uscita da poco una monografia: la prima, curata da Melania Lunazzi, comprende una ricostruzione della figura e dell'opera del 'viaggiatore' francese ma anche ampi brani di suoi scritti tradotti in italiano (*Belsazar Hacquet. Dal Tricorno alle Dolomiti: un viaggiatore del Settecento*, Nuovi Sentieri, Belluno 2009). Lo stesso era già avvenuto per il secondo, che, medico similmente all'Hacquet ma ben più qualificato, fu piuttosto un indagatore del 'clima' e dell'ambiente goriziani anziché viaggiatore con intenti naturalistici (*Settecento goriziano: Antonio Musnig*, introduzione di S. T., Libreria Editrice Goriziana, Pordenone 2009). Attorno ad essi operarono anche vari medici e fisici, come G. G. Barzellini, G. A. Scopoli, P. F. Scati ed altri. Le escursioni e soprattutto le ascensioni alpine della seconda metà del Settecento avevano di mira conoscenze in ambito barometrico, termometrico, botanico, geologico ma anche etnografico. Quelle ascensioni alpine però fecero crescere sempre più il gusto della scoperta di un mondo, fino ad allora pressoché aborrito, e della conquista delle vette.

Emilio Mulitsch (in *Una bandiera: 1883-1963*, Gorizia 1964, p. 5) ebbe a dire che "l'alpinismo individuale ha da noi origini forse più lontane che in altre parti. Basta considerare che il sacerdote Valentino Stanig già il 29 luglio 1800 faceva le prime osservazioni barometriche, termometriche e igrometriche sulla vetta del Grossglockner. Lo Stanig, scienziato di valore, ma particolarmente botanico, salì nel 1803 il Tricorno (m 2863, slov. *Triglav*) ed in epoca imprecisata il Clapsavon in Carnia, il M. Forato (m 2499, slov. *Prestrelnik*), lo Svinjak (m. 1637) e il Mangart. Ma già prima di lui, nel 1778 (precedendo di otto anni la prima salita del M. Bianco) il medico Lorenzo Willomitzer di Althammer conquistava il Tricorno, seguito da Baldassarre Hacquet che nella sua *Oryctographia Carniolina*, stampata a Lipsia nel 1778, fece la prima descrizione scientifica dei nostri monti".

In questo ambito si inserirono poi i due alpinisti più celebri, anche come scrittori, Julius Kugy ed Henrik Tuma, per i quali le esplorazioni squisitamente alpine di carattere individuale, rappresentavano ancora occasioni, anche se non preminenti, per indagini specialmente botaniche.

Nel 2009 cadevano i duecent'anni da quando lo Stanig (allora egli si firmava regolarmente così) misurò scientificamente l'altezza del Tricorno ma anche da quando egli fu incaricato della curazia di Ronzina/Ročinj, nel decanato di Canale, non lontano dal paese di Bodrež, dov'era nato il 12 febbraio 1774 (aveva seguito poi le scuole a Salisburgo, dove fu consa-

crato sacerdote nel 1802). Il comune di Canale/Kanal ha voluto ricordarlo pubblicando un corposo volume che, curato da Marko Valentinčič, raccoglie trentatré scritti riguardanti lo Stanig: *Valentin Stanič. Cerovščkov gospod. Ob dvestoletnici prihoda v Ročinj / Il prete di casa Cerovšček. Nel bicentenario dell'arrivo a Ročinj / Der Priester vom Cerovšček Hof. Anlässlich der 200-Jahrfeier der Ankunft in Ročinj*, Educa, Nova Gorica 2009).

L'opera, presentata dal redattore, Marko Valentinčič, dal vescovo di Capodistria, mons. Metod Piriš, e dal sindaco di Canale, Andrej Maffi, è divisa in sette parti che riguardano rispettivamente il tempo in cui visse lo Stanig (pp. 27-92), la



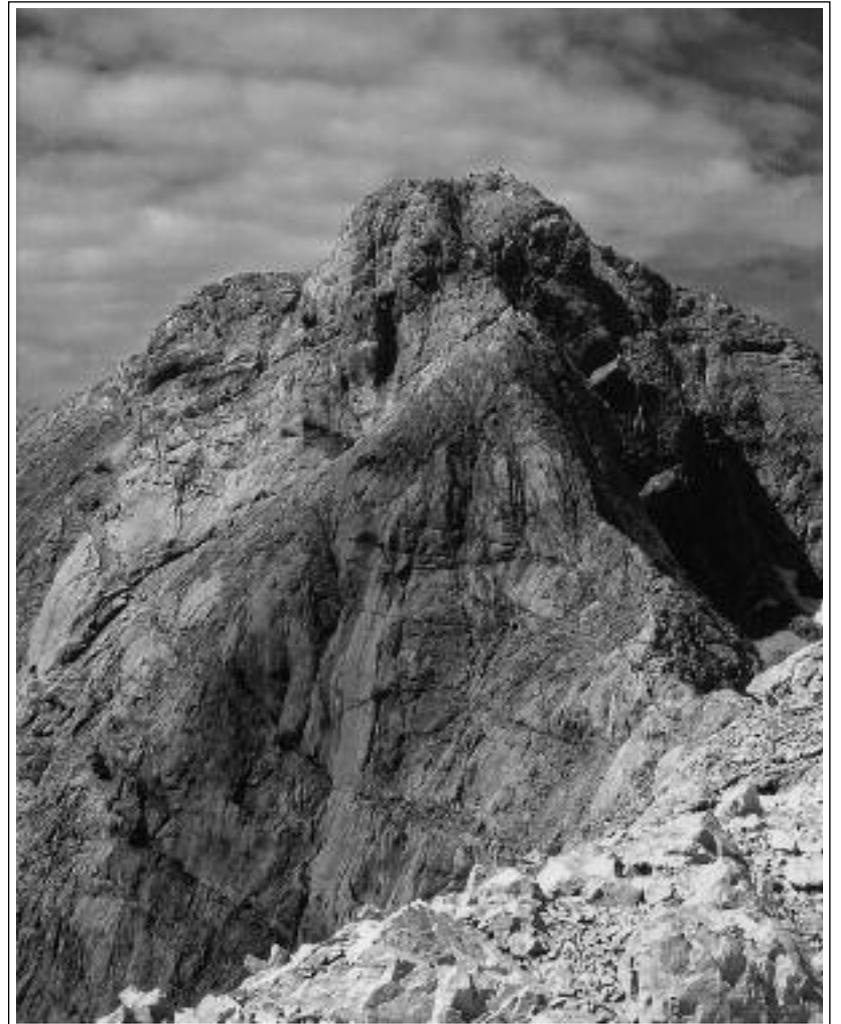
Grossglockner dalla Grossglockner Alpenstrasse. (Foto M. Brumati)

sua attività come alpinista (pp. 93-145), la sua personalità (pp. 157-205), la sua azione quale benefattore (pp. 207-275) e quale educatore (pp. 277-315) e infine il suo posto nella storia (pp. 317-370), negli scritti e nella bibliografia (pp. 391-409): qui i titoli sono molti pur senza la pretesa di una sistematica completezza. Si osserva, tra l'altro, che nei dizionari (come nel *Primorski slovenski biografski leksikon*) e in altre opere più o meno miscellanee (ad esempio, *La diocesi di Gorizia: 1750-1947*, Gorizia 2004: ma viene citata l'opera in tedesco del 2001, che comprende un capitolo proprio sullo Stanič, firmato dalla Peterlin Neumaier) si cita il titolo anziché il relativo autore. La bibliografia di questo personaggio comprende però altri titoli: per esempio, Lojzka Bratuž, *Valentin Stanig (Stanič): cultura e impegno sociale di un sacerdote goriziano* (in *Figure ed problemi dell'Ottocento goriziano*, ISSR, Gorizia 1998, pp. 28-41); *Gorizia nella letteratura slovena. Poesie e prose scelte* (a cura di Lojzka Bratuž, Gor. Moh. Družba, Gorizia 1997); *Cultura slovena nel Goriziano* (ISSR-Forum, Udine 2005, passim); *Goriška knjiga. Pesmi, zgodbe in pričevanja* (a cura di L. Bratuž, SM - GMD 2009, pp. 49-55). L'opera qui segnalata sembra guidata da un punto di vista monacense.

La maggioranza degli scritti sono stati redatti appositamente: si distinguono le firme di J. Medvešček (*La sua casa*), Martin Pavlin (*La parrocchia*), Branko Marušič (*Il Goriziano*), Franc Kralj (*Il prete di Gorizia*), Stanko Klinar (*L'alpinismo sloveno*), Janez Bizjak (*Un europeo all'avanguardia*), Jurij Rosa (*Ricordo*), Marjeta Keršič Svetel (*L'inaugurazione della mostra*), Hans-Volkart Ulmer, Franc Za-

bukošek (*I simposi di fisiologia*); due contributi sono di Marko Valentinčič (*Fondazioni e borse di studio*; *Nel bicentenario della misurazione*) e ben quattro sono di Tatjana M. Peterlin-Neumaier, che è stata l'animatrice dell'edizione (*Il bicentenario; Stanič sul Grossglockner; La prima scalata sul Watzmann; L'anno del Watzmann*).

Un gruppo di scritti è ripreso da edizioni già avvenute, incominciando dalla biografia dello Stanig scritta da Stefano Kociančič, che risale al 1873. Di un secolo esatto più tardi è l'articolo di Marijan Breclj su Stanig sacerdote, poeta, traduttore, benefattore e alpinista. Per riandare alla bibliografia ottocentesca, però, è utile tenere presente che nel periodico della Società Alpina Friulana, "In alto" (9, 1898, p. 45), apparve un ricordo dello Stanig (firmato da Federico Cantarutti, direttore del periodico stesso), in cui si fa riferimento ad altri articoli usciti in periodici e in scritti di lingua tedesca: l'articolo invitava "gli amici di Gorizia" a cercare altre notizie che facessero "passare in seconda linea degli alpinisti del presente, che credevano di essere i primi".



La cima del Triglav da Est

Tra queste riedizioni compaiono le firme di Viktor Vovk (*Alpi Carniche*), di Joža Lovrenčič (*Racconto biografico*), di Stane Granda (*Contributo alla biografia di V. S.*), di Branko Uršič (*L'Istituto dei sordomuti*), di Marija Stanonik (*Aspra dolce melodia*), di Taras Kremauner (*La poesia dell'occidente sloveno*), di Lojzka Bratuž (*Peculiarità linguistiche nei testi di V. S.*), di Miroslav Bertonec (*Il primo alpinista sul Grossglockner*), di Hubert Zierl (*In-*

contro al rifugio sul Watzmann), ma anche della già ricordata Tatjana M. Peterlin-Neumaier (*La società goriziana contro il maltrattamento degli animali, 1845-1847*; vi si parla anche dell'unico ritratto esistente dello Stanig, una litografia): soltanto questo contributo, già uscito in "Kronika" nel 2002, è completato anche con un ampio riassunto in lingua tedesca (pp. 235-238), mentre per tutti gli altri c'è l'integrazione con riassunti più brevi nelle lingue slovena, italiana e tedesca. I due scritti che sono usciti dapprima in lingua italiana, quelli di Celso Macor (*Valentin Stanič sul Tricorno*, brano apparso nel 1978 nel volume della sezione goriziana del CAI, edito per il bicentenario della prima ascensione su quel monte) e di Luigi Turel (*V. S., due secoli nell'oblio*), apparso nel "Piccolo" l'8 dicembre 2002, non sono riprodotti nella lingua originale (come forse sarebbe stato meglio per tutti i vari contributi, anche per quelli che fossero stati redatti in lingua tedesca: sono tutti ugualmente, come detto, corredati da utili riassunti in tre lingue) ma, come tutti gli altri in una versione slovena.

Il volume è completato dall'elenco degli scritti dello Stanig e dalla bibliografia che lo riguarda. Dal 1819 Valentin Stanig fu canonico del Capitolo metropolitano di Gorizia, intensificando la sua attività pastorale e la sua collaborazione con l'arcivescovo, pur senza trascurare i suoi impegni di carattere letterario e la

frequenza del mondo alpino (cosa che fecero anche altri sacerdoti goriziani, incominciando da Francesco Setničar, nato ad Aidussina nel 1875 e morto a Gorizia nell'aprile del 1945. A Gorizia, dove morì il 16 aprile 1847, soltanto di recente lo Stanig ha avuto dedicata una via, ma il ricordo e l'opera gli sono sopravvissuti molto a lungo in modo speciale attraverso l'Istituto per i sordomuti, che egli aveva fondato nel 1839.

«V e l'ho già detto tante volte. Mi chiamo Gabriel Laveriano Ruiz e ho vent'anni. Abito in un villaggio che si chiama Timpay, sulle rive di un lago verde, la Laguna Tene-poccha, e ho sei fratelli. Io sono il più vecchio. Anche mio padre è vecchio, ha quasi cinquant'anni, almeno a sentir lui, e ci vede poco o niente. Così i lavori più pesanti devo sempre farli io. I miei fratelli maschi si chiamano Tadeo, Alex e Firmin, le femmine Alma, Maria Rescate e Felicia, che è la più piccola e adesso felice non credo che lo sia. C'è anche mia madre, a cui voglio molto bene e che è brava a cucinare sul fuoco le verdure dei nostri campi e le tortillas di mais. Perché noi siamo ricchi, abbiamo due campi e un pascolo per il toro e per le due vacche, e ci sono sempre anche alcuni maiali neri intorno a casa e le pecore per la lana che poi mia madre e mia sorella Alma filano. Avevo anche una nonna, si chiamava Alfina, ma è morta. Me la ricordo bene, era sempre vestita di blu e nero, con il cappello alto con il nastro. Non si lavava mai il viso e nelle rughe aveva dei segni neri che si muovevano tutti quando rideva, mostrando il suo dente giallo e lungo, l'unico che le era rimasto e che agli altri ragazzi faceva impressione ma a me no, per me era un segno di mia nonna e mi piaceva.

“Quel giorno ero andato ad arare il campo più alto e più lontano, con mio fratello Tadeo e il nostro toro. Però l'aratro ho dovuto portarlo sempre io, Tadeo dice che è piccolo e che non ce la fa perché il palo è troppo lungo e pesante e che lui deve solo trascinare e spingere il toro su per i sentieri e poi fino a casa. Io so che ha ragione, ma lo insulto lo stesso e lo sgrido per tutta la strada, che è lunga e fatta al buio o con quella poca luce che c'era quella mattina c'era anche il rischio di inciampare e cadere e far rotolare l'aratro lungo il pendio e poi bisogna andare a riprenderlo. Per fortuna a casa avevamo mangiato molto, latte e torta di mais nero, così dopo eravamo pieni di forza perché al campo il lavoro è stato duro. Questo toro è vecchio e stanco e tira poco, bisogna continuamente tirarlo per la corda e dargli col bastone sulla schiena e anche tirargli i sassi nelle gambe. Io spingo e schiaccio l'aratro, ficcando il grande chiodo di ferro ben profondo, mentre Tadeo tira il toro e lo incita e lo insulta. Il campo è lungo e un po' storto, non troppo in piano. Però è il più bello che abbiamo, l'altro è pieno di sassi. Così devo ararlo bene perché se no, quando mio padre salirà a piantare i fagioli e il mais nero, poi si accorge e mi insulta e dice sempre che mi vuole mandare via da casa. Ma io via ci voglio andare da solo, voglio salire per il sentiero che porta al Passo di Sapchà e scendere dall'altra parte, al sole, fino a Yanama, e lì una volta alla settimana passa la corriera che scavalca la Cordillera e va a Huaráz e da lì si può andare a Lima. Non sono mai stato a Huaráz, e neanche a Chacas, la capitale del mio distretto. A Yanama però ci sono stato e ho anche mangiato il gelato fatto con il ghiaccio della montagna grattato dentro un sacchetto e sopra lo sciroppo colorato: era buono e me lo ricordo ancora. Pensavo di andare via da casa e di andare a Huaráz a lavorare, conosco uno che è andato e non è tornato e se non è tornato al nostro villaggio vuol dire che si è trovato bene. Ma poi ho sentito di un altro di Timpay che è andato a Lima e lì si sta meglio di sicuro perché Lima è grande e c'è lavoro per tutti e ci sono le chicas per ballare e è pieno di gringos norteamericani e europei e cinesi pieni di soldi. A Timpay chicas non ce ne sono, solo due vecchie di trent'anni senza marito e poi bambine di dieci anni o meno. Le due vecchie sollevano la sot-

Racconto

Una sera sulle Ande

di FLAVIO FAORO

tana con i ragazzi, mi ha detto Julio, un mio amico, ma io non ci sono mai andato perché sono brutte e puzzano e mia madre dice che è peccato ma se resto qui ci vado anch'io e poi non so se è vero che puzzano. Certo non sono come le donne dei gringos che ho visto passare sui sentieri, sotto alle montagne bianche che non so come si chiamano ma so che sono molto alte e i gringos vengono apposta per salire fin sopra al ghiaccio e per girargli intorno. Non ne passano molti qui, da questa parte della Cordillera, ma quelli che passano sono belli e colorati e puliti e le loro donne hanno i capelli di tutti i colori, gialli e neri e rossi. Però tutti portano gli occhiali neri, tutto il giorno, non so perché, se li tolgono solo di notte. Si perché io li ho visti anche di notte, una volta si sono fermati in un prato fuori del villaggio, perché era ancora giorno ma pioveva, anche se d'inverno qui non piove mai. Ha fatto un temporale e loro si sono fermati, hanno tirato giù dagli asini le loro cassette di tela e le hanno impiantate sul prato correndo e urlando sotto la pioggia, poi si sono nascosti sotto. Quando la pioggia è finita è uscito il sole e io e i miei fratelli siamo andati a vedere ma avevamo un po' paura dei gringos. Però sono stati buoni con noi, ci hanno dato una caramella a testa e pane nuovo e bianco e io sono stato tanto tempo lì seduto a guardarli, proprio vicino, e non avevo paura, anche se avevano un odore strano, loro e tutta la loro roba. Tutti lavoravano, anche dentro le cassette, scrivevano, guardavano grandi fogli di carta ripiegati e libri e discutevano, spostavano tutto di qua e di là e cucinavano su piccoli fornelli un mucchio di cibi colorati che prendevano da grandi sacchetti. Mi parlavano molto ma io non capivo, dicevo come mi chiamavo e dicevo di sì quando mi davano qualcosa. Intanto era venuto buio e Tadeo e Firmin, che erano andati al villaggio a cena a casa, sono tornati di nascosto, dietro i sassi e la riva del fiume che passa sotto il prato, e hanno visto che c'era un paio di grandi scarpe nere fuori di una cassetta di tela e le hanno prese e sono scappati via. Io li ho visti ma non ho detto niente, so che è male e padre Francis ce lo dice sempre, ma i gringos hanno tante scarpe, non solo nere ma anche colorate e noi a casa abbiamo solo i sandali fatti con i copertoni, per l'inverno e anche per l'estate, quando è più caldo ma piove sempre. Allora sono stato zitto, con i gringos, ma so che non potremo mettere quelle scarpe nel villaggio perché tutti vedrebbero che le abbiamo prese e anche mia madre non le vorrebbe e mio padre ci insulterebbe e poi forse le vorrebbe lui, ma lui è vecchio e forse glielo daremo da usare, quando sale al pascolo con le vacche, ma nessuno lo deve vedere. Così poi me ne sono andato anch'io e la mattina i gringos hanno chiuso le cassette e sono partiti e mia nonna con la piccola Alma è andata a salutarli e loro le hanno fatto molte fotografie, che non ne ho mai vista una ma so che cosa sono, e poi hanno dato un pane nuovo e bianco a tutte e due e loro sono tornate a casa e erano contente.

“Quel giorno sul campo che aravo ero contento perché avevo un segreto e neanche Tadeo lo sapeva. Nel sacco avevo una bottiglia di aguardiente che avevo comprato con i soldi che mi hanno dato quando ho costruito il muro di terra

della nuova scuola. È stato un lavoro duro per molti giorni, scavare e sollevare e pressare con la mazza di legno tutta quella terra, ma mi hanno pagato bene e adesso ho i soldi per la corriera fino a Huaráz e forse fino a Lima e ho comprato questa bottiglia di aguardiente, quella che costava meno, al villaggio di Antochaca, giù nella valle dove crescono tanti eucalipti e i campi rendono di più e c'è il mulino di pietra sul torrente, vicino al ponte, dove vado a portare i sacchi del nostro grano a macinare. Così quando ho finito di arare ne ho bevuto un po', Tadeo ha portato giù il toro stanco e io con l'aratro e il sacco in spalla sono sceso da solo e potevo fermarmi quando volevo

belli da vedere, tutti colorati e con le loro luci già accese sulla testa, cappelli con una luce bianca e forte, avevano, e c'erano già le piccole cucine con le fiamme blu che cucinavano le loro cose. Prima di scendere da loro aprii il sacco e bevvi ancora un sorso di aguardiente, poi un altro. Poi misi via la bottiglia, poi la presi di nuovo e bevvi ancora, ma poco, perché il liquore costava molto e mi doveva bastare fino a Lima. Mentre camminavo con il grande aratro sulla spalla mi venne in testa di chiedere qualche soles, ai gringos, io sono furbo, avrei detto che il prato vicino al fiume dove avevano piantato le loro cassette era mio e che per stare lì dovevano darmi soldi,



Pino nero lungo il Rio Cadramazzo

per bere un po' di questo liquore che alla missione mi hanno detto che fa male ma a me piace molto e brucia nello stomaco e fa sentire forti e anche tutta la strada per andare fino a Lima mi sembrava più facile e corta.

“Pensavo così e scendevo quando dal sentiero ho visto che sullo spiazzo vicino al fiume anche quest'anno si erano fermati i gringos con le loro cassette di tela colorata. Strano perché non era piovuto e poi perché si fermavano nello stesso posto? Non avevano già visto la nostra valle? Tadeo era già lì e parlava con loro, il toro era venuto mio fratello Firmin a prenderlo, pensai, perché non c'era più. Dall'alto del sentiero erano

molti soldi, almeno come un giorno di lavoro a costruire il muro con la terra pressata. A meno che Tadeo non glieli avesse già chiesti lui. Ma no, Tadeo non è furbo, e poi è piccolo e ha paura dei gringos. Ma io no, io non avevo paura, so già che non fanno niente e che hanno tanta roba che non usano e che si portano dietro nei grandi sacchi e nelle casse che caricano sugli asini. Quando sono arrivato da loro tutti mi hanno guardato e io ho capito subito chi era il capo, uno giovane e tutto vestito colorato che parlava anche la mia lingua e mi sorrideva mentre parlava con Tadeo. Ma io non ho sorriso e ho messo giù l'aratro che però tenevo in piedi con la grande

asta verso il cielo così capivano che sono forte a portarmelo in giro e gli facevo anch'io un po' di paura. Ma l'aratro mi andava bene anche perché mi appoggiavo al palo perché l'aguardiente e l'emozione di tutti quei gringos e delle loro donne che mi guardavano mi facevano tremare forte le gambe. Per fortuna ero sporco e stanco del lavoro di tutto il giorno nel campo, così capivano che ero uno duro e che non scherzavo. Così gli dissi che il terreno era mio e gli chiesi i soldi e, se non me li davano, se ne dovevano andare ma io sapevo che non se ne potevano andare perché era quasi buio e non potevano mettere via tutte le loro cose nei sacchi che erano sparpagliati lì intorno e andare. Così chiesi i soldi e non mi muovevo e Tadeo da vicino e in fretta mi disse che ero pazzo e che lui aveva paura dei gringos e che nostro padre mi avrebbe picchiato quando sarebbe venuto a saperlo. Ma io gli dissi che nostro padre non lo avrebbe saputo perché io i soldi me li sarei tenuti e con quei soldi io sarei andato a Lima e mi bastavano per vivere un po' fin che trovavo lavoro.

“Facevo un po' fatica a parlare, per il liquore e l'emozione, e allora alzai la voce e chiesi forte i due soles che volevo, altrimenti se ne dovevano andare subito, anche se era buio. Il loro capo mi venne vicino e mi parlò, mi disse di stare calmo, parlava anche la mia lingua, non il castigliano del prete e dei gringos della scuola. Allora vennero da me altri tre uomini, uno era vecchio ma era alto e gli altri avevano facce cattive e sempre quelle luci sulla testa che quando ti guardavano non vedevi niente. Dissero qualcosa al loro capo in una lingua che non conosco, poi lui parlò ancora a me e mi disse che mi davano solamente un sol e che ero ubriaco e che non mi davano di più perché avevano paura che io con i soldi andavo a comprare altro liquore. Allora mi sono arrabbiato e gli ho detto forte che ne volevo due di soles e che se mi compravo il liquore erano affari miei e se ne dovevano andare via tutti, anche quelle solleva sottane delle loro donne che adesso, con le mie urla, si erano strette insieme e non avevano il coraggio di avvicinarsi a me. Tadeo è proprio un bambino e aveva paura, mi tirava per un braccio perché andassi via, ma io volevo i miei soldi e poi ero sempre attaccato al mio aratro, così ho dato una spinta a mio fratello che è finito addosso al vecchio gringo che è caduto per terra e gli altri mi sono venuti addosso e mi urlavano nelle orecchie e mi spingevano via.

“Io allora ho allargato le gambe per non cadere e con la mano sinistra tenevo il grande aratro verso il cielo, così vedevano le solleva sottane come ero forte! La mano destra mi è entrata da sola nella tasca, dove tengo sempre la mia lama chiusa e ripiegata nel suo manico di legno, e la mano è scattata come sa fare e la lama si è aperta, solo io sapevo che c'era, è una lama scura e in quel buio che era arrivato sul prato nessuno la poteva vedere. Io urlavo ancora e chiedevo i miei soldi, il loro capo si è avvicinato ancora e voleva ancora parlare, quello stupido e adesso anche Tadeo urlava e due gringos lo avevano sollevato e credevo volessero picchiarlo perché aveva fatto cadere il vecchio. Così io ho mosso il braccio e la lama ha fatto un grande arco nell'aria e la mano si è fermata solo quando è arrivata alla spalla sinistra e all'aratro. La lama aveva fischiato, nel buio, solo a metà della sua corsa era passata vicina alla gola del loro capo che mi parlava sempre e si muoveva verso di me. Aveva rallentato appena, la lama, aveva incontrato un piccolo ostacolo che non ne aveva smorzato né la corsa né il sibilo leggero.

Però il loro capo adesso era a terra con le mani alla gola e tutti urlavano, mentre lui scalcia forte, colpendo anche le mie gambe e l'aratro, e le loro luci bianche facevano luccicare tutto quel liquido scuro che la mia lama aveva fatto uscire squarciandogli la gola.

“Allora, visto che nessuno più mi guardava e tutti erano intorno al loro capo, ho sollevato il mio aratro e mi sono

fatto aiutare da Tadeo a portarlo perché io ero troppo stanco e triste e così sono tornato a casa. E poi nella notte – ma non dormivo, pensavo a tante cose, al ragazzo a terra e ai soles e a come potevo andare a Lima - sono arrivate le guardie a prendermi e mi hanno picchiato e mi hanno portato qui.

“Ecco, giudice, come sono andate le cose, proprio così come le ho raccon-

tate. Mi dispiace per quel ragazzo, ma io dico che se mi avessero dato subito i due soles che avevo chiesto non sarebbe successo niente. In fondo i gringos hanno tante cose e io so che costano molto e poi vengono quasi ogni anno a camminare sui sentieri intorno al villaggio e a salire le montagne di neve in fondo alla valle. Chissà, forse potevamo anche diventare amici.»



Planina Duplje al lago del Km (M. Nero). (Particolare)

Il 46° Convegno Alpi Giulie

La ridente località carinziana di Gmünd in Liesertal accoglierà i partecipanti delle tre regioni confinanti di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia per il 46° Convegno Alpi Giulie, che si svolgerà sabato 16 e domenica 17 ottobre 2010.

Il tema posto all'attenzione degli alpinisti delle tre organizzazioni ÖAV, PZS e CAI sarà "Bergsteigerdörfer", ovvero i villaggi alpinistici delle Alpi, per un turismo sostenibile e tradizionale in armonia con la Convenzione delle Alpi.

I relatori saranno Christina Schwann di Innsbruck e Mea Alber di Mallnitz per la parte austriaca. Jure Črnč, Miro Eržen e l'alpinista Davo Karničar per la Slove-

nia e l'ing. Renzo Carniello per la nostra regione.

Dalla stima del valore alla creazione di valori è l'assunto del tema proposto, intendendo delineare i termini di un assetto turistico da recuperare per i nostri centri di montagna, identificato con un maggior rispetto della tradizione e dei servizi ed una più attenta valutazione dei criteri di sviluppo, con il riguardo più scrupoloso dell'ambiente naturale montano.

L'ing. Carniello riferirà sull'esperienza dell'albergo diffuso, già largamente applicata in Carnia specialmente, mentre per la parte carinziana sarà illustrata l'iniziativa dei villaggi per alpinisti,

alla quale tendono ad aderire le più prestigiose località turistiche di montagna a nord delle Alpi, potendo poi avvalersi del logo distintivo di riconoscimento previsto da tale circuito virtuoso appunto di Bergsteigerdorf.

Dopo i lavori convegnistici, ospitati nella stupenda cornice architettonica e paesaggistica di Gmünd, posta allo sbocco della Maltatal e della catena dei Tauri, nella giornata di domenica è prevista un'escursione allo Stubeck (2370m) ed il pranzo di commiato al Frido Kordon Hütte a 1700 m.

La partecipazione dei soci va prenotata tramite le Sezioni e la Segreteria Regionale del CAI.



Creta Grauzaria (2066 m) dalla Val Aupa (S.E.)

Un po' di geologia

di **FULVIO IADAROLA**

Il territorio regionale presenta aspetti geologici di notevole interesse nel panorama geologico italiano, e talora unici; non solo, l'interesse scientifico e culturale è talora talmente elevato da superare i confini nazionali per offrirsi a quelli internazionali.

Per cominciare, nella nostra regione possiamo incontrare tipologie di rocce sia magmatiche che metamorfiche e sedimentarie, con queste ultime nettamente prevalenti sulle prime due. Quelle magmatiche, prevalentemente vulcaniche, le incontriamo ad esempio in Val Romana vicino a Tarvisio (Vulcaniti di Riofreddo, Triassico medio, 230 milioni di anni) come massi rossi e verdi disseminati lungo il corso del t. Slizza o al M. Dimon o allo Zoufplan, sopra Paluzza, come scuri blocchi di lava (Formazione del Dimon, Carbonifero inf., 340 milioni di anni); quelle metamorfiche (di basso grado) le incontriamo solo nell'estremo settore nordoccidentale della regione, a Ovest di Forni Avoltri e della Val Bortaglia. Le rocce sedimentarie occupano invece tutto il restante settore alpino e prealpino, Carso compreso, per comparire anche al di sotto della pianura a profondità variabili, massime di 500 m nell'area di Lignano.

Vediamo più in dettaglio l'ampia area occupata dalle formazioni sedimentarie; nella zona alpina e prealpina possiamo distinguere alcune fasce a sviluppo Est-Ovest (fig. 1), ciascuna con caratteri geologici e strutturali omogenei e, fatto veramente singolare e significativo, con età di formazione sempre più recente procedendo da Nord a Sud, ad indicare il verso della loro evoluzione.



Fig. 1 - Unità orografico-geologiche del Friuli Venezia Giulia (fonte: Reg. Aut. FVG)

Nell'estremo settore settentrionale infatti incontriamo le rocce sedimentarie più antiche di tutte le Alpi, formatesi 460 milioni di anni fa, nell'era Paleozoica; costituiscono la Catena Carnica che si sviluppa a cavallo del confine con l'Austria da Forni Avoltri a Tarvisio, limitata a Nord dall'ampia vallata del fiume Gail, e a meridione da una sequenza continua di valli, dalla Val Pesarina a Ovest alla Val Romana a Est (guardare Google Earth per credere!). È l'area più nota a livello internazionale, conosciuta in tutto il mondo perché qui affiorano estesamente le rocce paleozoiche meglio conservate e con i loro caratteri più tipici. Le associazioni rocciose del massiccio del M. Coglians, quelle dei dintorni di Cason di Lanza e di Pramollo sono esempi spettacolari di litotipi originati da sedimenti depositi in ambiente marino o la-

gunare, in presenza di delta fluviali, in condizioni climatiche tropicali (4° a Nord dell'Equatore) e che ora ritroviamo a 2000 m d'altezza a 46° di latitudine Nord!

A Sud della Catena Carnica si estendono le Alpi Carniche e le Alpi Giulie, rispettivamente a Ovest e a Est della valle percorsa dal t. Fella; il limite meridionale è costituito nuovamente da una sequenza di vallate allungate in senso Est-Ovest, dall'Alta valle del Tagliamento (Ampezzo) alla val Resia.

A chiudere a Sud l'area montana e ad incontrare l'alta pianura friulana ci



Fig. 2 - M. Auernig visto da Ovest (foto pers.)

pensano le Prealpi, anch'esse suddivise in una porzione occidentale (Prealpi Carniche) ed una orientale (Prealpi Giulie), separate tra loro dal medio corso del Tagliamento, là dove si incunea un altro spettacolo della natura, il grande semicerchio morenico, sul quale troviamo ora S. Daniele, Buia e Tricesimo.

Non dimentichiamo poi, a SudEst, il bastione del Carso a chiudere il territorio regionale ma anche a congiungerlo con quello sloveno e croato, in un unico grande blocco.

Camminando per i sentieri montani è stimolante cogliere quegli aspetti geologici che solitamente passano in secondo, terzo e quarto piano rispetto a quelli floristici e faunistici, più evidenti. Riuscire a cogliere dal tipo di roccia, dalla disposizione spaziale degli strati (giacitura) e dalla morfologia di una valle o di un rilievo i segni della sua storia evolutiva e della sua dinamicità, suscita interesse e curiosità, ci fa vedere il paesaggio con un'ottica diversa, riverente verso l'immenso spettacolo della natura e rispettosa verso l'ambiente che ci accoglie.

E allora proviamo a cercare quelle tracce che ci destano meraviglia, impariamo ad osservare anche la cruda roc-



Fig. 3 - Conglomerati quarzosi presso Casera Auernig (foto pers.)

cia, solo apparentemente immobile, che invece è sempre in continua ed incessante evoluzione. Incuriosiamoci. Di segni ce ne sono veramente molti lungo i sentieri, sia montani che collinari e di pianura.

Qualche esempio.

Se dal lago di Pramollo guardiamo a oriente, ci si presenta davanti agli occhi il profilo del M. Auernig (fig. 2) di cui non passa inosservata la sequenza di strati chiari e scuri che si immergono inclinati verso il settore austriaco; si tratta di sequenze di banchi di conglomerato quar-

tali da far muovere, traslare, piegare o fratturare enormi porzioni rocciose.

E ancora: quali segni ci testimoniano la presenza degli antichi ambienti marini o lagunari o di piana deltizia laddove ora vediamo solo montagne? Una risposta la danno, ad esempio, i fossili che incontriamo frequentemente a Pramollo o al M. Canin (fig. 5), in quanto rappresentano i resti di organismi che, ora come allora, incontriamo lungo le spiagge o sotto la linea di battigia.

Osservando bene, troviamo anche i segni che ci raccontano di ambienti del-



Fig. 5 - Resti fossili di Megalodontacei nel "Calcare del Dachstein" (Triassico sup.; M. Canin) (foto pers.)

tizi e lagunari, laddove i sedimenti fini (fanghi), una volta divenuti roccia, conservano le fratture da disseccamento (fig. 6) come presso Castel Valdaier ai piedi del M. Dimon, scolpite nella formazione nota come "Arenaria di Val Gardena" (Permiano sup., 260 milioni di anni), magari accanto alle impronte la-



Fig. 6 - Fratture da disseccamento conservate nelle Arenarie di val Gardena presso Castel Valdaier (Ligosullo) (foto pers.)

sciate da qualche grosso rettile, come appunto nella località citata; oppure nei pacchi di fitte laminazioni con convoluzioni e increspature, simili a quelle che si osservano lungo le attuali spiagge sabbiose (ripple) o quelle prodotte da ondate di tempesta (fig. 7), come nei pressi della cima del M. Corona (carbonifero sup., 300 milioni di anni).



Fig. 7 - Strati a laminazione convolute originate da tempeste marine al M. Corona (Gruppo di Pramollo, Carbonifero sup.) (foto pers.)

Son tutti elementi, di piccole o di grandi dimensioni, che possiamo osservare e ammirare nella nostra regione. E allora, senza troppe pretese, proviamo ad iniziare un piccolo viaggio nella storia geologica regionale, alla scoperta delle meraviglie che quest'archivio naturale ancora conserva. Dimenticavo: questa era solo la puntata zero! Allora alla prossima.

zoso (i ciottoli di quarzo inglobati sono molto evidenti, fig. 3) e di calcari con alghe, che si alternano ad arenarie e peliti quarzose, formatesi circa 300 milioni di anni fa, nel Carbonifero superiore; originariamente, i sedimenti sciolti che si sono trasformati in queste rocce si sono depositi con assetto orizzontale in un ambiente di mare basso in cui prosperavano colonie di alghe che possiamo ammirare ora come strie scure nei calcari presenti presso casera Auernig; frequenti erano gli apporti dei corsi d'acqua, prevalentemente ghiaie e sabbie, erose da terre emerse localizzate più a Nord, che ora formano i conglomerati. E che nel tempo forze titaniche hanno sollevato e inclinato, fino alla disposizione attuale.

Come non rimanere sbalorditi davanti a strati ad assetto verticale, come quelli che possiamo osservare ad esem-



Fig. 4 - Superfici di accavallamento nel "Flysch dello Judrio" (Cretacico sup.; Cepletischis, Valli del Natisono) (foto pers.)

pio sul M. Paularo, sul M. Carnizza o lungo le sponde del t. Chiarsò oppure quelli contorti che incontriamo salendo lungo la strada che porta alla cima del M. Matajur a Cepletischis (fig. 4); ci ricordano quali immense forze entrano in gioco periodicamente sotto i nostri piedi,

Montagne per una vita

di BRUNO CONTIN

Il mio amico Renzo è una persona semplice, lineare, e come talvolta si usa dire: vive in un mondo tutto suo. Concetto spesso superficiale e perentorio, stranamente riferito sempre agli altri, mascherante nella realtà abitudini, fisime e vizi con cui ognuno di noi convive facendoli ipocritamente assurgere a normalità. Lui invece è realista e le sue essenziali sortite colgono nel segno senza inutili giri di parole.

Gli ultimi vent'anni e più nei quali abbiamo condiviso la passione per i monti, lo hanno accompagnato verso un mesto ritiro dall'attività progressivamente percepito nella realtà di un'età impietosa; pur se ancora vissuto nel gioioso interesse che non lo ha mai abbandonato.

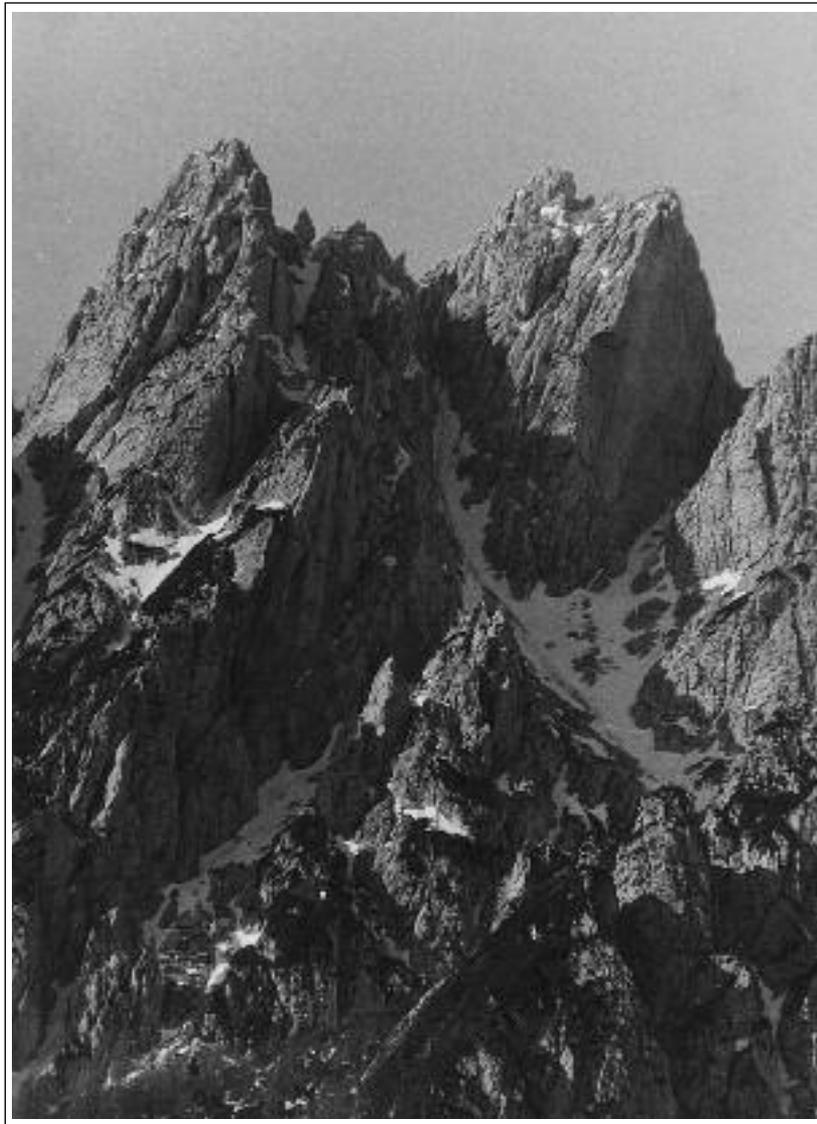
Negli ultimi tempi, spostando scaramanticamente l'evento, era solito ripetere essere quella in corso la sua terza/ultima o penultima salita.

Dichiarazione, che ancora per molto tempo e nella gioia di tutti, non ebbe alcuna remora a rinnegare.

In una di queste, approssimandoci ad un'ennesima forcina sconosciuta ad entrambi, una sventagliata di vette apparvero a modellare il panorama del versante opposto. Ardite ed ammaliani, ma per i motivi suddetti purtroppo per lui irraggiungibili.

E nel riproporsi dello sconforto acuito dalla fatica, confidenzialmente mi si rivolse con la rassegnazione nel cuore: - Eh... no les fasin dutes (eh, non ce la faremo a salirle tutte).

È vero, quante vette ci saranno negate? Sicuramente la maggioranza. Anche disponendo di moltissimo tempo, l'arco della nostra esistenza non lo permetterebbe, interrompendo fatalmente quell'ipotetico elenco che, come altre piacevoli cose della vita,



Cima Est e Alta di Gleriis. (Foto: Contin)

ognuno vorrebbe infinito.

Ma è proprio questo che ci attendiamo dalla pratica alpinistica? È immaginabile una singola salita per ogni vetta, quindi relegarla nei ricordi e freddamente dedicarsi all'esaurimento di tutti i gruppi esistenti? E con quale criterio definire il concetto di vetta? In base ad un'altezza minima arbitrariamente stabilita, all'estetica, alla risonanza? Della nostra regione, del Triveneto o spaziando oltre i nostri confini? Con tale impostazione, l'ingabbiamento conseguente escluderebbe tra l'altro il piacere dell'approfondimento conoscitivo, inaridito sull'unica via percorsa tra le varie offerte dai soggetti dei nostri interessi.

Privandoci inoltre, dell'occasione, di rivedere gli stessi luoghi in tempi successivi e nelle sfumature legate ai mutamenti dell'età, dello stato di forma e dell'esperienza acquisita. Cancellando a priori, ulteriori opportunità e coinvolgimenti, solo in quanto considerati ripetitivi.

Contegno tra l'altro che, rifiutando le richieste di accompagnamento, relega un'attività di soddisfacente condivisione d'intenti, in un'arida ed asociale chiusura nei limiti della propria ambizione.

Ripercorrendo i momenti che hanno segnato le mie scelte, le repliche scaturenti da queste personali interpretazioni sono esuberanti.

Se a queste aggiungiamo le segnature d'itinerari, la costruzione e manutenzione di vie ferrate o di altre opere alpine, di corsi rivolti a neofiti e gli interventi di soccorso alpino, il confronto numerico con la collezione di nuove vette relega quest'ultima attività in decisa minoranza.

Ribaltando, senza ripensamenti né crisi di coscienza, il concetto intitolato di "Montagne per una vita" in un soddisfacente "Una vita per le montagne".

E nella coerente considerazione che le cime mancanti non possono generare quei ricordi a cui ad una certa età tutti ci aggrapperemo, alla fine anche Renzo se n'è fatta una compiuta ragione.

Opere alpine

Il nuovo rifugio "Cimenti-Floeanini"

In una bella giornata di sole, alla presenza di numerose autorità, rappresentanze di varie Sezioni del CAI e di un folto pubblico, è stato inaugurato, il 21 agosto scorso, il rinnovato vecchio Rifugio Cimenti che nell'occasione è stato intitolato anche all'indimenticabile Cirillo Floeanini.

Situato su un'ampia radura al centro di una grande foresta d'abeti sull'itinerario Illegio - M. Amariana (sent. 443), il rifugio, di proprietà della Sezione CAI di Tolmezzo, rappresenta un importante punto d'appoggio per quanti frequenteranno quello stupendo, ma ancora tanto solitario territorio.

Molti i discorsi ufficiali alla cerimonia di inaugurazione della bella opera, a cominciare dal Presidente Diego Carpenedo che nella sua accurata relazione ha sintetizzato tutta la storia della costruzione dedicata a Floeanini, dagli adempimenti burocratici, alla progettazione ed ai finanziamenti necessari (importante quello ottenuto dal CAI Regionale). Ha infine ricordato il decisivo ed encomiabile impegno dei tanti volontari che hanno materialmente eseguito i lavori. A conclusione dei numerosi interventi, il Presidente Generale del CAI, Umberto Martini, ha ricordato la figura del grande alpinista carnico, sottolineando, più che le sue indiscusse doti tecni-



Il nuovo "Rifugio Cimenti-Floeanini" (1067 m) sul versante nord-occidentale dell'Amariana

che e le sue imprese alpinistiche, i valori umani che hanno caratterizzato

sempre il suo amore per la montagna, amore che ha trasmesso con passio-



Tre presidenti per l'inaugurazione del rinnovato rifugio: da sinistra Carpenedo, CAI Tolmezzo, Martini, Presidente Generale CAI, Tondo Presidente della Regione F.V.G.

ne a tante generazioni di giovani alpinisti!

È stata una bella giornata di festa tra i monti in onore dell'amico Cirillo, con tanta allegria e con l'immane finale di polenta e frico sapientemente preparati sul posto alla maniera dei vecchi montanari carnici.

(C.T.)

Mi trovavo a Londra in un'estate della fine degli anni '70. Si era al termine di una lunga stagione, per certi versi esaltante, che aveva percorso l'intero mondo occidentale, spinta prepotentemente dai movimenti giovanili. In Italia le grandi mobilitazioni giovanili e intellettuali successive al '68 avevano assunto connotazioni peculiari e la ancor giovane democrazia aveva dovuto fare i conti con gli anni dell'emergenza, del terrorismo e della P2. In Italia l'aria di quel periodo era fortemente impastata dai fumi di ideologie mal digerite e da quelli venefici delle esplosioni, attentati, spari. Non passava praticamente giorno senza che la cronaca dovesse registrare i morti ammazzati delle stragi, degli attentati, i gambizzati, i rapiti. Era una tragica contabilità a compendio della cronaca politica. Passioni troppo poco meditate e molto idealizzate per molti, forse per una generazione intera, si sono trasformate in tragedia. Le conseguenze le paghiamo tuttora, le vediamo sbucare ogni giorno in forme diverse dagli schermi televisivi, far capolino dalle pagine dei giornali. Ma questa è un'altra storia.

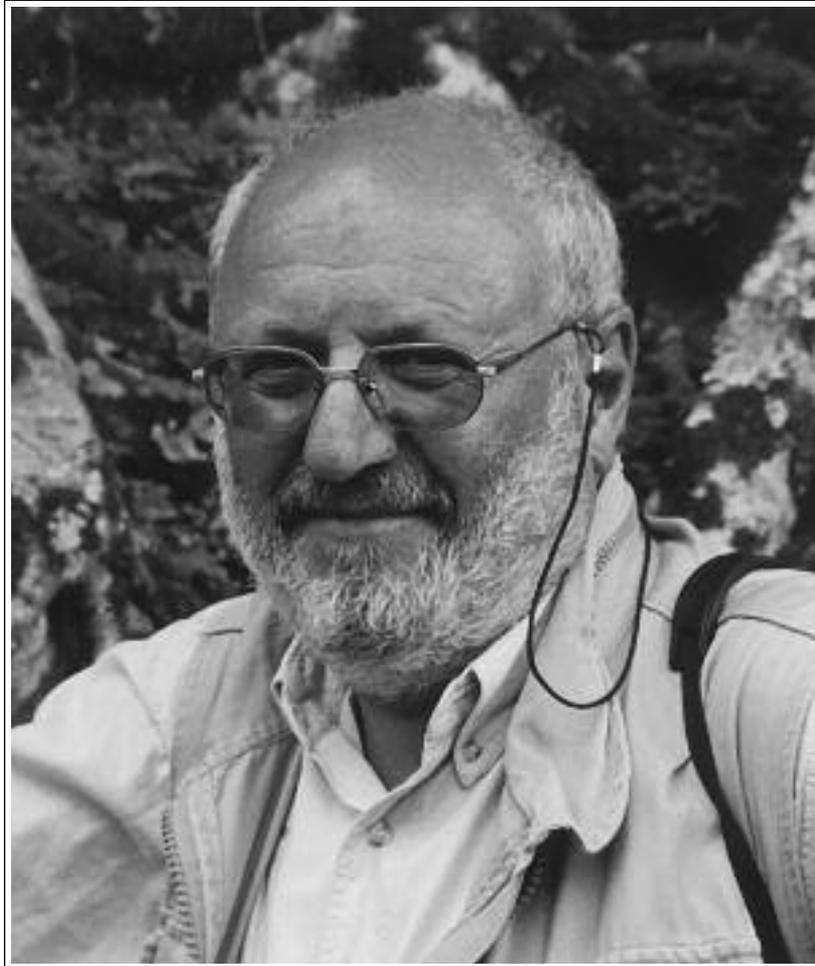
Mi trovavo a Londra, dunque, e decisi di fare una visita al cimitero di Highgate, del quale non sapevo assolutamente nulla se non che vi era sepolto il filosofo Karl Marx. All'uscita della stazione della metropolitana chiesi informazioni ai passanti, ma nessuno mi sapeva indicare il cimitero del quartiere. Finalmente qualcuno mi indirizzò ad un parco. Uno di quei magnifici parchi per i quali Londra è celebre: verdissima erba perfettamente curata (e calpestabile), vialetti, panchine, piante stupende, molte persone che ne godono e ancor più scoiattoli che sgambettano velocissimi da una panchina all'altra, a prendere il cibo direttamente dalle mani di chi lo offre loro. Nel profondo del parco il recinto del cimitero. A differenza della cura esterna l'interno pare un luogo in completo abbandono. Le piante crescono rigogliose tra le sepolture, alcune risalenti anche a due o trecento anni prima. Fusti, rami, radici, liane, ciuffi d'erba e muschi crescono, si insinuano e si espandono tra le tombe. Lapidari sbilenchi, cenotafi rotti, statue divelte e abbattute, dall'incuria, dall'oltraggio del tempo, dalla forza violenta della vegetazione. È un luogo impregnato di un fascino spettrale, il perfetto set per un film del terrore. Ci si aspetta che da un momento all'altro sbuchi da uno degli intrichi di pietre e piante la figura lugubre di Bela Lugosi, o di Christopher Lee. In realtà il luogo è deserto, solo i nostri passi sulla ghiaia. Nel gotico e decadente caos c'è però un'unica oasi di cura e ordine. Proprio la tomba dell'autore di *Das Kapital* è tenuta sgombra dalle erbacce. Un'aiola ordinata, un basso recinto, una stele imponente e scura sormontata dal busto del filosofo, una semplice scritta. Nell'avvicinarsi la cosa che sorprende non era tanto l'ordine, la pulizia, la cura del sito in mezzo al caos del tetro e abbandonato cimitero circostante, quanto il fatto che qualcuno si prendesse la briga di portare, forse quotidianamente, freschi garofani (rossi, ça va sans dire) e una copia dell'ultimo numero, fresco anch'esso di stampa, del giornale del Partito Comunista della Gran Bretagna, dell'esistenza del quale non sospettavo minimamente l'esistenza.

Raccontavo quest'episodio un giorno a Gigi Medeot e conclusi il racconto promettendogli per celia: Direttore, - eravamo sempre molto formali nei nostri rapporti - non ti farò mai mancare la copia fresca di *Alpinismo goriziano*. Ricevendo in risposta un altret-

Un ricordo

Dieci anni, ieri

di MARKO MOSETTI



tanto formale :- Ma va a c.....! - condito dalla sua inconfondibile erre.

Sono passati dieci anni da che Gigi ci ha lasciati e la copia fresca del nostro (del suo) giornale non è mai mancata sulla tomba del nostro indimenticabile Direttore. Potrebbe sembrare solo un romantico formalismo. A me piace pensare che da qualche parte, non so bene dove, Gigi lo legga e giudichi il nostro lavoro. La redazione ed io in particolare abbiamo sentito forte l'impegno a proseguire l'opera da lui così bene impostata, a continuare a condurre il giornale nel solco tracciato da Celso Macor e Luigi Medeot.

Più volte nel corso dell'impostazione e della realizzazione del numero mi fermo a pensare a cosa avrebbe detto Gigi di un'idea, di un articolo, di un titolo. Se vado a sfogliare i vecchi numeri, gli ultimi usciti dalle sue mani, i primi della mia gestione e gli ultimi, le differenze sono evidenti. Ma altrettanto chiara è, spero, la continuità della linea, dell'impostazione, dei contenuti e della loro qualità. La diversità semmai è nel modo di raccontarli, che ha dovuto fare i conti con l'epoca della comunicazione immediata, della notizia che ti insegue mentre accade, attraverso lo schermo del computer, direttamente a casa, o sul telefonino, ovunque ti trovi. L'immediatezza della notizia e il suo accavallarsi con altre non contempla approfondimenti, né troppe meditazioni. Ecco allora che si crea uno spazio per una pubblicazione come la nostra.

Per il resto le linee guida sono rimaste rigorosamente le stesse: spazio a chiunque abbia qualcosa da dire sul mondo della montagna, sia socio della

nostra sezione, sia di altre, ma anche non soci, e senza alcuna preclusione nei confronti dei non alpinisti. Il tutto nella più completa libertà di opinione e, nei limiti della legge, d'espressione.

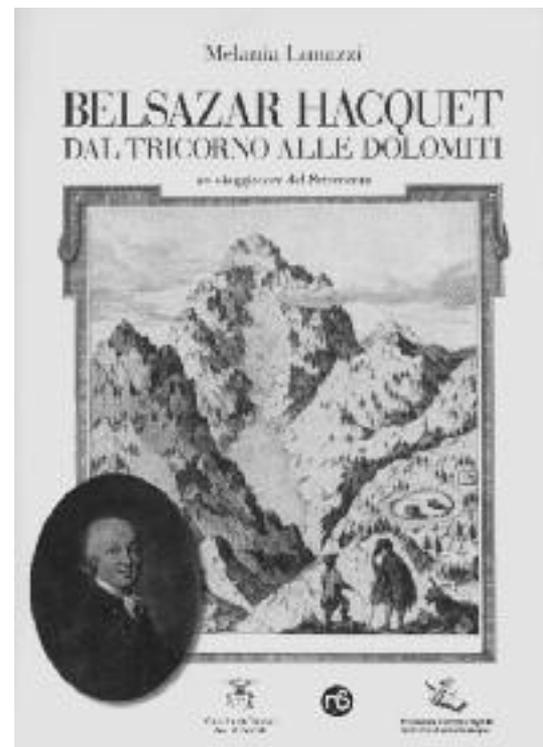
Sentendoci sempre sotto esame, cerchiamo di continuare a riempire le pagine del giornale con i migliori contenuti possibili senza ricorrere a facili effetti e mode. Apertura completa a tutte le opinioni e al dibattito, difesa della nostra autonomia di scelta, attenzione a tutto quello che è cultura, privilegio del contenuto sul contenitore. Rimaniamo convinti che solo attraverso la mediazione della cultura siano davvero raggiungibili le pareti, le cime, le vette più ardite. Altrimenti ci si limita ad un mero esercizio fisico, esibizione di forza bruta, vuota prova da saltimbanco.

È questo, penso, il miglior modo possibile di ricordare l'amico Gigi.

Mi piace altresì rimarcare come il lavoro e l'impegno di Gigi a favore della cultura e della comunicazione della montagna non sia ricordato solamente nella sua città e nella sua sezione del Club Alpino ma sia riconosciuto anche da altre realtà. A febbraio del prossimo anno verrà assegnato a Trieste, nell'ambito del Premio Cinematografico "Alpi Giulie Cinema" promosso dall'Associazione Culturale *Monte Analogo* la decima edizione del premio alla miglior sceneggiatura tra i film in concorso, premio intitolato proprio a Luigi Medeot.

La grande lezione, l'eredità che ci ha lasciato è questa: una montagna, un territorio, un ambiente con l'anima, da scoprire, da amare, da coltivare e curare, da proteggere e trasmettere il più intatto possibile perché continuino a suscitare ancora in chi ci segue e, soprattutto, proseguirà il cammino dopo di noi nuove emozioni, ricche e appaganti come sono state e sono le nostre.

Novità in libreria



È arrivata nelle librerie l'ultima opera editoriale promossa dalla nostra sezione: **Belsazar Hacquet - Dal Tricorno alle Dolomiti - Un viaggiatore del Settecento**. Curato dalla storica Melania Lunazzi, raccoglie, per la prima volta tradotti organicamente in italiano, scritti dell'esploratore, alpinista, botanico, medico e studioso che riguardano principalmente le montagne a noi più vicine. Il volume esce per i tipi dell'editore Nuovi Sentieri di Belluno con il determinante contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

In memoria

Tone Wraber, l'amico botanico

di CARLO TAVAGNUTTI

Ho appreso con profondo rammarico dell'improvvisa scomparsa, avvenuta il 6 luglio scorso, del grande botanico ed alpinista prof. Tone Wraber di Lubiana al quale ero legato da una sincera amicizia nata così per caso alcuni anni fa, non certo per le mie conoscenze sulla flora che sono molto scarse, ma semplicemente per il comune amore per l'ambiente alpino, quello della natura nel suo complesso e delle genti che vi convivono da sempre.

Ho avuto modo di conoscere il prof. Wraber nel 2003 in Val Trebuša durante

una cerimonia in ricordo del nostro socio Nino Paternolli nell'80° anniversario della sua scomparsa in quella zona.

L'avevo rincontrato e conosciuto meglio nel 2004 in Val Resia dove si era svolta un'escursione con gli amici di Idrija. In quell'occasione, nei pressi della Casera Coot, aveva tenuto un'interessante lezione sul campo riguardante la flora spontanea di quei monti.

Ricordo la semplicità di esposizione e la sua capacità di coinvolgere quanti lo ascoltavano nella appassionata descrizione di piante e fiori di ogni genere. E la Val Resia, con il Monte Guarda in

particolare, è stata la valle più frequentata negli ultimi anni da Wraber che forse in quei luoghi aveva trovato l'habitat ideale per lo studio di numerose specie botaniche a lui molto care.

È stato presente a diverse manifestazioni della nostra Sezione del C.A.I. ed un prezioso collaboratore del notiziario "Alpinismo Goriziano".

Nel luglio del 2008 aveva partecipato nel parco di villa Coronini, alla celebrazione del 150° anniversario della nascita di Julius Kugy. Nel settembre dello stesso anno, a Casa Cadorna, durante un incontro sull'"alpinismo di

Kugy" aveva fatto un breve ed applaudito intervento sulla leggendaria "scabiosa trenta" che, con il nome di *Cephalaria leucantha*, cresce rigogliosa sul vicino Carso di Duino ed aveva portato anche alcuni bei esemplari di quel "fiore meraviglioso" cercato invano dal giovane Kugy per tanti anni!

Il prof. Tone Wraber, un personaggio prestigioso, ma capace di relazionare con tutti senza far pesare i suoi numerosi titoli accademici e il suo indiscusso sapere, un eminente botanico (e non solo), ma anche un grande amico che ci mancherà molto!

Professor Tone Wraber, 1938-2010

di IGOR DAKSKOBLER



Tone Wraber

Aluni anni fa, gli amici della natura e delle rose di Predmeja mi hanno pregato di presentare al loro gruppo l'illustre e stimato professor Tone Wraber ed io, dopo lungo procrastinare, ho scritto quello che sentivo di dover dire.

Il professore ha protestato e mi ha rinfacciato che queste cose si scrivono nel necrologio e mi ha pregato di accorciare e sistemare il testo. Cosa che, anche con il sostegno del giornale *Gora*, non ho fatto; in seguito, su desiderio del redattore della rivista *Proteus*, l'articolo, alquanto rimaneggiato, è uscito una seconda volta in occasione del settantesimo compleanno del professore.

Al momento della sua protesta non presentivo nemmeno lontanamente che, nel giro di qualche anno, avrei dovuto veramente scrivere il necrologio del mio amico professore, sempre benevolo con me.

È impossibile riassumere in poche righe la vita eccezionalmente ricca e gli scritti di Tone Wraber (4 marzo 1938 - 6 luglio 2010) professore ordinario in pensione della facoltà di biotecnica dell'Università di Lubiana (e dal maggio di quest'anno anche professore emerito).

Al suo 70° compleanno hanno descritto il suo lavoro di ricerche, d'insegnamento e letterario la dott.ssa Tinka Bačič e il prof. dott. Nejc Jogan e lo

hanno pubblicato in quasi 60 pagine nel bollettino "Botanično društvo Slovenije" (Hladnikia 23, 2009).

A tutti coloro che volesser saperne di più del lavoro del professor Wraber, ne consigliamo la lettura.

Laureato in biologia, poi dottorando all'Università di Trieste, botanico di riferimento in ambito sloveno negli ultimi venti anni dello scorso millennio e nei primi anni di quello presente, ci ha lasciato un'eccezionale eredità di più di mille scritti (libri, discussioni scientifiche, articoli divulgativi e

specialistici, definizioni di voci enciclopediche, traduzioni ed altro) ed un ricco erbario (custodito nella raccolta dell'Università di Lubiana di cui è stato il curatore per molti anni); ha cresciuto intere generazioni di botanici, biologi e forestali.

Ha iniziato la carriera specialistica e di ricerca presso il Museo Sloveno di Storia Naturale ed ha dedicato gli anni dell'entusiasmo giovanile al giardino botanico *Juliana* di Trento.

Le sue ricerche nella fascia subalpina ed alpina delle Alpi Giulie, oggetto anche dei suoi incarichi di dottorato, hanno arricchito in maniera sostanziale la conoscenza, fino ad allora molto scarsa presso di noi studiosi sloveni, della vegetazione al di sopra del limite del bosco. In breve si è guadagnato la fama (accanto al professor Mayer) di miglior conoscitore della vegetazione delle Alpi Giulie e delle nostre Alpi in generale, fama che ha mantenuto poi fino alla morte.

Di ugual valore sono i trattati di fitogeografia, (fra l'altro ha definito dodici cenosi vegetali del tutto nuove per la scienza), le ricerche tassonomiche (ha descritto sette nuove specie e sottospecie), e gli articoli di floricultura (con i numerosi ritrovamenti di nuove specie ha enormemente contribuito alla conoscenza della vegetazione della Slovenia).

Nell'ambito della sua ricerca non si è limitato alle regioni slovene, incluse quelle oltreconfine, ma si è esteso anche alle Alpi Dinariche e ad altri gruppi montuosi dei Balcani. A scopo di ricerca ha visitato anche più volte l'Himalaya.

Purtroppo non è riuscito a rielaborare la maggior parte del materiale raccolto, ma alcune delle sue pubblicazioni, ad esempio *Rdeči seznam praprotnic in semenk Slovenije* (Lista rossa delle piante vascolari della Slovenia) (1989), di cui è coautore con P. Skobernet, *Sto znamenitih rastlin na Slovenskem* (Cento piante caratteristiche nel territorio sloveno) (1990) e tutte e quattro le edizioni delle chiavi dicotomiche *Mala flora Slovenije* (Piccola flora della Slovenia) (1969, 1984, 1999, 2007), di cui è coautore, sono conosciute da chiunque si interessi alla nostra vegetazione.

In uno dei nostri ultimi colloqui mi ha detto: - Sai, dovete essere consapevoli delle spalle su cui siete appoggiati. Non cominciate dal nulla.- Di questo si rendeva pienamente conto, e per questo ha dedicato tanto tempo e tante energie alla storia delle ricerche botaniche in Slovenia e all'opera dei suoi predecessori.

Forse il punto più alto di questo suo adoperarsi si ritrova nella prefazione e nel commento all'edizione di critica scientifica *Vossovega poskusa zgodovine botanike na Kranjskem* (Del tentativo di Vossov di storia della botanica nella Carniola). Indubbiamente, se avesse avuto la possibilità, avrebbe pubblicato ancora lavori rilevanti in questo campo.

Il compianto professore non è stato solo un arido scienziato fissato nelle sue ricerche o, Dio non voglia, un "raccolgitore di punti" alla ricerca di gloria scientifica e denaro. Lontano da tutto questo, fin dagli anni giovanili è stato un intellettuale colto, che ha dedicato le sue energie in ugual misura al lavoro di ricerca scientifica, alla divulgazione e agli scritti.

Particolarmente preziose per il contributo ai valori fondanti (n.d.t. delle due riviste in seguito citate) sono state la sua collaborazione (n.d.t. come articolista) e la sua funzione di coredattore in due riviste di riferimento: il glorioso, pluricentenario *Planinski Vestnik* (la sua prima pubblicazione su questa rivista è

del 1955 e l'ultima, se non mi è sfuggito qualcosa, del 2009 nella quale ha presentato ai lettori sloveni il volume *Echi dalle Alpi Orientali: 125 anni di cultura alpina a Gorizia*, sulla nuova pubblicazione degli alpinisti goriziani già in precedenza ne aveva scritto essendo un buon conoscitore della cultura alpina sia slovena che italiana); e l'alquanto più giovane, ma insostituibile per la divulgazione naturalistica slovena, *Proteus* (la prima pubblicazione risale al 1962, l'ultima al 2010, quasi contemporanea alla sua morte).

Solo quando avremo a disposizione, spero quanto prima, la raccolta dei suoi articoli pubblicati in queste due riviste sotto forma di libro, comprenderemo forse appieno l'eccezionalità dei suoi scritti sotto il profilo divulgativo e culturale, nonché la maestria linguistica e di stile, doti che solo pochi scienziati posseggono.

Se a questo aggiungo il suo interesse per la tutela della natura (il prete di Polhov Gradec, Bogdan Oraz, nell'orazione funebre, lo ha chiamato "kustos", vale a dire tutore, protettore del tesoro botanico dei nostri monti), interesse pari all'attaccamento ai valori sloveni (esemplare è il suo apporto all'edizione dell'*Enciclopedia Nazionale*), sento ancora di non aver scritto tutto ciò che dovevo.

Wraber è stato attivo fino agli ultimi giorni. Non ha parlato della sua malattia con i colleghi e, finché ha potuto, ha camminato nelle gite e tenuto corsi. Era pieno di progetti e gli studiosi di botanica erano, più o meno ogni giorno, al centro dei suoi pensieri, se non altro per il bisogno di questo o di quel consiglio.

Ha ricevuto numerosi riconoscimenti per il suo lavoro. La società e lo Stato non lo hanno quindi dimenticato. Purtroppo non ha fatto in tempo ad essere accettato all'Accademia Slovena delle Arti e delle Scienze - SAZU, come avrebbe meritato, un uomo di così ampi orizzonti, la cui opera così estesa, scientificamente eccellente, professionalmente ineccepibile, culturalmente stimolante, profondamente legata ai valori dell'essere sloveni, alla lingua slovena, alla sua natura, cultura e storia.

(traduzione dallo sloveno di Sergio Scaini)

Lecture

Roccia, fuoco, acqua

Ricominciare

di MARKO MOSETTI

Avevo lasciato Andy Cave al ritorno ai campi base dopo la splendida ma drammatica prima salita alla Nord del Changabang. La gioia della realizzazione era però stata spazzata via dalla valanga che aveva travolto il suo compagno durante la discesa. *Imparare a respirare* (ed. Versante Sud - A.G. 3/2007) si chiudeva sulla stanchezza dopo una salita e una discesa che avevano impegnato la cordata all'estremo, e sulla tragedia. Opera prima di un ex minatore che la politica economica della signora Thatcher, la Lady di ferro della politica britannica, ha portato a diventare alpinista di punta, guida alpina, maestro di sci con una laurea in sociolinguistica, ha fatto incetta di premi letterari, dal *Boardman Tasker Prize*, all'*Adventure Travel Award* al festival di Banff, al *Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti"*.

Arriva ora sugli scaffali il seguito di quell'avventura, *La sottile linea bianca* sempre per i tipi di Versante Sud. La capacità straordinaria di Andy Cave è quella di riuscire a proporci, a farci vivere e partecipare ai suoi dubbi, ai suoi intimi interrogativi, ai perché della ricerca della sfida. Ma, anche e soprattutto, un viaggio all'interno di se stesso per cercare di capire se sarà di nuovo o ancora in grado di affrontare la grande montagna, l'avventura estrema e totalizzante.

Cave ricomincia a salire montagne portandosi dentro sentimenti contrastanti, incertezze, paure. Una, soprattutto, quella di non riuscire a ritrovare il rapporto con le montagne che aveva prima dell'incidente del Changabang. Il pellegrinaggio alla ricerca del se stesso alpinista estremo lo porta attraverso una serie di "stazioni" che poi sono dei luoghi simbolo ma anche le regioni montuose dove oggi maggiormente si esprime l'alpinismo ai suoi massimi livelli: Patagonia, Norvegia, Alaska. È una lenta e dolorosa risalita dal profondo dove è caduta la sua psiche e la sua volontà, trascinata dalla stessa massa di neve che ha spazzato via il suo compagno. Una risalita comunque non priva di incertezze, dubbi, soste e ritirate, prima di ritornare a poter riprovare quella gioia e quella soddisfazione, sottili come l'aria nella quale si manifestano, ma profonde in egual misura. Lo accompagnano in queste vicende oltre che i suoi compagni di cordata, le storie e le immagini dei luoghi che visita e degli uomini che incontra, sulle pagine dei libri letti e nella vita attuale: avventurieri e pionieri del volo su tutti.

Le gioie e i dolori dell'alpinista estremo Andy Cave, quelli che riesce con le sue parole a farci vivere, a farci partecipare, sono un po', fatte le dovute e rispettose proporzioni, quelli di tutti noi che, magari ogni 15 giorni, nei fine settimana disponibili dai nostri impegni, aneliamo ad una cima, ad una via, una parete per modesta che sia. L'umanizzazione del protagonista, dell'estremo, con il suo carico di dubbi, paure, ripensamenti è la forza di questo racconto. E se per l'alpinista Cave la storia può, alla fine, avere un epilogo dolce, o almeno consolatorio, per l'uomo il dubbio riaffiora, amaro, triste, drammatico. Posto sempre che le vicende, le vite, i sentimenti dell'uomo e dell'alpinista possano essere scissi.

Un racconto di montagna, con vicende e termini da alpinisti ma che ha valenza generale. Cave è il novello Ulisse alla ricerca dei confini del mondo ma soprattutto dei suoi. Accompaniamo il suo sguardo e i suoi pensieri: può essere d'aiuto anche a noi.

ricerca di questa collaudata squadra di appassionati giunge al racconto di aneddoti minimi e di vita paesana recente, virgole nel tempo ... una foto sbiadita ... una biografia esemplare ... gli anni del "boom".

O meglio "Bum", in continuità dopo i toni della guerra ecco le vicende dei recuperanti e la più recente foto degli adepti al cinico e funesto club delle "tute di volo", temerari spigolatori di

Il piacere dell'acqua

di MARKO MOSETTI

Ogni qual volta sento parlare di canyoning mi vengono in mente due piacevoli immagini. La prima è quella del lungo e rallentato sottofinale di *È pericoloso sporgersi*, breve film che seguiva una cordata femminile impegnata su una lunga via d'arrampicata nelle gole del Verdon. La capocordata era una giovane e splendida Chaterine Destivelle che, terminata la salita, ritornava alla base con una serie di calate in corda doppia che si concludevano sotto gli spruzzi di una cascata e nella vasca sottostante. Bellezza e energia allo stato puro. L'altra è molto



Jóf Fuat, torrioni del versante Sud

Debela Griža San Michele 1915-1917

di GIORGIO CAPORAL

“Cotiçi per noi è intrecciata al gusto dell'uva...” si legge ad una delle svolte di questo volumetto, e la divagazione improvvisa è però liberatoria dal fango denso delle memorie di guerra che lo intessono. Preziosi intermezzi voluti dagli autori, quasi aperture della mente capaci di attualizzare sul terreno l'esito dei più nefasti momenti del conflitto. Perché il filo delle Parche ha da essere tagliato, comunque, ma la trama intessuta dai fili recisi collega ognuno di noi alla prima alba del mondo. E ancora stralci dei diari d'epoca: un significativo parallelo semantico tra riesumati brandelli insepolti di memorie e affioramento di resti centenari di quei ventisei mesi di guerra atroce, e dell'estesa sistemazione cimiteriale degli anni successivi. Brani (frammenti ancora!) più prosaici, ma anche intuizioni e riflessioni su un futuro mancato (Angelo Gatti); per le genti di Cotiçi, la Grande Guerra era iniziata ben prima della tanto invocata itlica “prova del fuoco”, e giunse loro improvvido l'interventismo dei liberatori. Ne avevano in verità già abbastanza per l'altro improvvido “castigo” alla Serbia! E allora l'instancabile

queste terre seriamente intossicate da trentotto mesi di piombo e ferro. Anche qui s'affaccia il progresso (?) e la ricerca in trincea continua tra chi si avvale dell'elettronica più sofisticata. Pre-scindiamo dalle motivazioni di oggi e di ieri, ma con un muto ringraziamento a chi ci ha quasi sgombrato il passo dal rischio del “bum”.

Una lettura infine che lascia a ognuno la libertà di giungere o meno al meditato confronto tra il come e il dove dell'istante in cui si muore e il senso dell'eternità in cui si crede di vivere: in definitiva Leitmotiv dell'esistenza. Così la rievocazione diviene consapevolezza nel ripercorrere le alture contese del Debela Griža San Michele, San Michelen (ungherese!), stando in pace su quote finalmente esorcizzate. Apprezzabile a ciò la carta tematica allegata, curata nel suo aspetto da “ricognitore Voisig” da Igor Ožbot. Degli autori, molti tra noi avranno apprezzato precedenti libri più specificatamente “militari”: aver aggiunto il filo teso del prima e del dopo alle microstorie di guerra sfuggite alle relazioni ufficiali, costituisce un apprezzato salto qualitativo!

Consiglio per gli acquisti: per un libro a Km 0 rivolgersi allo “sponsor”, Avguštin Devetak “Uštili” (Brežiči 22, Vrh Sv. Mihaela), magari una bella Domenica di novembre.

più casereccia e sono i ragazzini che, nei pomeriggi estivi, si tuffano nelle marmitte del torrente Rosandra e, tra strilli e risate, ne discendono i brevi toboga, compendio al nostro spellarci le dita sulle vie della valle.

Indubbiamente due immagini assai invitanti, anche se con il canyoning c'entrano poco. A rinverdire questi personalissimi ricordi, che poi questa forma di speleologia al chiaro e all'aperto non l'ho mai praticata, arriva *Canyoning nelle Alpi Occidentali*. Sono 69 itinerari lungo torrenti e corsi d'acqua montani, censiti in una zona piuttosto vasta che comprende la Valle d'Aosta, le Valli dell'Osola, Valle Orco, Valli di Lanzo, Valle Susa, Val Pellice, le Valli del Cuneese e il Ponente Ligure. Gli autori sono Daniele Genna e Dino Ruotolo. Il primo arriva dalla speleologia, attività che pratica tuttora affiancandola a quella del canyoning, all'esplorazione di nuove vie d'acqua e alla loro attrezzatura. Ruotolo invece ha iniziato proprio scendendo torrenti alpini ma a bordo di un kayak. Dopo averne discesi, nel corso di lunghi anni, i più impegnativi dell'intero arco alpino, si è dedicato anche alle discese senza imbarcazione e alla frequentazione completa della montagna, arrampicando la roccia e il ghiaccio.

La guida è molto completa e minuziosa, descrive discese brevi e facili ma anche quelle più lunghe, complicate, con

difficoltà da valutare con molta attenzione prima di affrontarle. Una ricca (sin troppo) tabella di simboli affianca la descrizione del tracciato, l'accesso a valle e quello a monte, l'avvicinamento e il rientro. Le quote di partenza e di arrivo, il numero delle calate, la lunghezza della calata massima, il tempo di percorrenza e lo sviluppo, la qualità degli ancoraggi e l'anno del rilevamento, il numero e la lunghezza delle corde necessarie, il tipo di roccia sul quale si snoda il percorso e le possibili vie di fuga sono tutte informazioni fondamentali per poter godere appieno del piacere di una discesa lungo un torrente di montagna, e i nostri due autori si premurano di darle tutte, unitamente, è la tassa da pagare alla tecnologia che rende il mondo sempre più piccolo, al campo del telefonino. Avventura sì, ma se siamo sicuri è meglio.

Tra le note finali, dopo l'omaggio, laddove è stato possibile risalire ai nomi, ai protagonisti della prima discesa, un suggerimento che forse a qualcuno suonerà stonato e che farà storcere il naso: la musica consigliata per ogni singola discesa. Anche senza dedicarsi al canyoning, o nelle lunghe sere della stagione che ci si para davanti, in attesa che ritorni quella più favorevole alle discese dei torrenti, questi suggerimenti musicali sono comunque validi, nella loro curiosità, spaziando dalla musica barocca al jazz, al rock più duro. Da Albinoni a Keith Jarrett, passando per Pink Floyd e AC/DC, tanto per non farci mancare niente. Un tuffo nella natura, nell'azione, nell'avventura e il piacere di una musica in testa, magari una che non conosciamo, o di un autore o di un gruppo che non mi è mai piaciuto. Si esplorano nuovi mondi e nuovi territori anche così.

Andy Cave - **LA SOTTILE LINEA BIANCA** - ed. Versante Sud - pag. 284, euro 19,00

Di Mitja Juren e Nicola Persegati - Ed. Lokanda Devetak - San Michele d.C. - Pag. 160, euro 15,00

Daniele Geuna - Dino Ruotolo - **CANYONING NELLE ALPI OCCIDENTALI** - ed. Versante Sud - pag. 191, euro 25,50

Piccoli frutti Nacqui

di **DARIA SCHNABL**

Pubblichiamo integralmente, per concessione della giovane autrice, un tema in classe svolto da una dodicenne alunna di seconda media.

Il tema aveva come titolo "Nacqui..." ovvero richiedeva lo sviluppo di un tema autobiografico.

Segnaliamo che la giovane è socia della nostra Sezione e ha partecipato per anni ai nostri Montikids.

Fabio Algadeni

mento, né di timidezza. Ero una bambina vivace ed estroversa.

All'età di circa 5 anni mio zio, fanatico di montagna e vela, iniziò a portarmi a camminare. Quando mi lamentavo per la durata della salita, lui rispondeva sempre "Quando sarai arrivata in cima, ti sentirai soddisfatta".

Questa frase non mi piaceva, ma l'idea di non arrivare "al traguardo" mi rendeva triste e allora continuavo la mia salita.



Creta Grauzaria - la "Sfinge"

*Nacqui...
Nacqui a Trieste, nel 1997, durante la notte del 12 marzo.*

La mia nascita rese felice, e, come tutti i bambini piccoli, scambussolò la vita della mia famiglia.

Ebbi un'infanzia felice e spensierata tra tricicli e macchinine.

Non ebbi mai né problemi di inseri-

Un giorno, invece della solita camminata, mio zio mi propose di andare ad arrampicare. Felice della novità, salii in macchina eccitata.

Arrivammo sul posto, mio zio mi imbragò e poi mi condusse di fronte ad una parete di roccia bianca.

Dopo tante e inutili domande, cominciai la mia salita.

Inizialmente, sembrava tutto facile, molti appigli, altezza media... mi divertii.

Arrivai in alto, molto, forse troppo... Quando mi accorsi che il mio problema era la discesa, era già troppo tardi.

Non potevo rimanere lì per sempre, ma l'idea di mettere un piede nel vuoto mi bloccava.

Mio zio, vedendomi in difficoltà, mi fece scendere in corda doppia. Scesi, ma insoddisfatta, delusa.

Può sembrare sciocco e banale, ma quel fatto cambiò la mia vita.

Adesso l'arrampicata è la mia passione. Quel giorno fu fondamentale, da quella volta mi impegnai sempre di più a scendere da una parete senza l'aiuto della corda. Raggiunsi moschettoni sempre più in alto e scesi sempre con più sicurezza.

Questo sport iniziò come un hobby, ora condiziona gran parte della mia vita.

Mio zio è stata una figura importante nella mia infanzia e lo è ancora oggi. Riesce a trasmettermi la passione e la grinta che mette lui in ogni sport che pratica.

L'episodio dell'arrampicata dimostra anche quanto io sia stata e sia tutt'ora una ragazza cocciuta e testarda. Tante volte per questo fatto litigavo con le mie compagne alle elementari, io sostenevo sempre la mia idea e loro la loro.

Nonostante questo, le elementari furono bellissime: ebbi dei compagni simpaticissimi e delle maestre davvero brave e gentili.

Anche se, durante la quinta, arrivò una nuova insegnante di storia.

Lei non fu come le altre insegnanti. Fu rigida e severa.

No, non fu un mostro, ma portò nella mia classe terrore e confusione.

Nonostante gli inconvenienti, fu grazie a lei se concluderemo il programma di storia, che altrimenti non avremmo mai terminato. Devo dire, però, che la sua presenza, oltre al fatto che suscitò in me un po' di paura, mi preparò alle scuole medie, che adesso affronto con più sicurezza.

Istituto comprensivo
"Divisione Julia", Trieste
Classe 2E

Bovec Outdoor Film Festival

Anche quest'anno si terrà, dal 28 al 30 dicembre, presso la Casa della Cultura di Bovec, l'edizione del quarto festival di cinema outdoor (<http://www.boff.si/>) che l'anno scorso ha accolto 2000 appassionati di avven-

ture uniche in angoli della terra che pochi sanno raggiungere.

Organizzato dall'Associazione sportiva Drča e patrocinato dal comune di Bovec, il BOFF 2010 sarà caratterizzato soprattutto da eventi laterali nuovi, ricchi

e svariati, quali: gara di arrampicata sportiva, festival di sculture di ghiaccio, workshop di freeride e laboratori per bambini, ed infine, le mostre di prodotti eco - sostenibili, della casa editrice Ddakta e di fotografie.

Alle già note categorie del festival "sport & azione" - lungometraggi di max 60 min (in gara), "ambiente & natura" (in gara) e film promozionali (non in gara), abbiamo aggiunto due categorie nuove: "sport & azione" - cortometraggi di max 15 min (in gara) ed ERA - film di produzione non recente (non in gara).

I partecipanti - professionisti e non - possono inviare la propria produzione cinematografica entro il **30 ottobre 2010** al seguente indirizzo: http://www.boff.si/?page_id=86&lang=en. Non ci sono spese di partecipazione.

Vi aspettiamo numerosi a Bovec!



Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505

Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai-gorizia@virgilio.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2010.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

Vita sezionale

Avanti il prossimo



“**S**ei presidenti” per quarant’anni di dirigenza del CAI Goriziano. La contemporanea presenza degli ultimi sei presidenti della nostra Sezione ad una festa a Podsabotin (Slo) il 12 giugno 2010, è stata l’occasione per una foto ricordo unica!

Sono, da sinistra, (non in ordine cro-

nologico di presidenza): Franco Seneca, Maurizio Quaglia, Manlio Brumati, Fabio Algadani, Paolo Geotti e Vittorio Agliano.

Nell’occasione si ricorda che il 25 novembre prossimo, alla fine dell’Assemblea autunnale, i soci provvederanno al rinnovo delle cariche sociali

per il triennio 2011/13. È questa l’occasione per invitare chi è disponibile, in termini di tempo e di buona volontà, a proporsi per il Consiglio Direttivo per contribuire, con una collaborazione più organica e con apporto di idee e di forze nuove, al buon funzionamento del nostro Sodalizio.

Assemblea generale ordinaria

L’Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per mercoledì 24 novembre 2010 presso l’Aula Magna del Liceo Classico di viale XX Settembre a Gorizia alle ore 21.00 in prima convocazione e giovedì 25 novembre 2010 alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL’ASSEMBLEA E DI TRE SCRUTATORI;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL’ASSEMBLEA DEL 25 MARZO 2010;
- PROGRAMMI DI ATTIVITA’ SOCIALE PER IL 2011;
- QUOTE SOCIALI 2011;
- BILANCIO PREVENTIVO 2011;
- PREMIAZIONE DEI SOCI CINQUANTENNALI E VENTICINQUENNALI;
- VARIE ED EVENTUALI;
- ELEZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO, DEL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI E DEL COLLEGIO DEI PROBIVIRI PER IL TRIENNIO 2011/13.

Il Presidente



5 settembre 2010:
Gita sociale. Traversata dal Rifugio Tolazzi alla strada per il Plöckenpass attraverso il lago di Volaia, monte Rauchkofel Valentin Törl, Valentin Thal. Foto di gruppo sulla vetta del Rauchkofel (2460 m).
(Foto Paolo Cettolo)